

## "L'erede"

Di Valeria Tedde

Erano radici, non c'era dubbio. Strane, ma radici. Radici invisibili che avevano attraversato centinaia di chilometri, paesi e città, falde acquifere e terreno carsico ed erano arrivate fin lì, ne era inconsapevole eppure le avvertiva, profumavano di ragù, e si muovevano a passo di liscio, gli si stavano avvinghiando addosso, lo reclamavano prepotenti mentre cercava di addormentarsi e nonostante tutte le mille sfumature del grigio milanese bussassero alla sua finestra si addormentò sognando che si nascondeva dietro la siepe per avere il panorama della collina coltivata a fagioli contro il cielo ocra del tramonto. Lo zio Radames fischiava "Quella carezza della sera" e tirava fuori le sigarette. Gliene offriva una con il suo sorriso sghembo. Lui la prendeva impacciato ma lo zio fingeva di non accorgersene, si accoccolava sul tronco cavo della grande, verde, quercia e iniziava a fumare guardandosi intorno per permettergli di sbirciarlo, studiarlo, ammirarne l'aspetto, il corpo magro e il viso alla Clark Gable che tanto, avevo sentito dire, incantava le donne. Lo zio subiva fiero l'esame godendosi quegli stralci di paternità che la sintonia che s'era creata tra loro gli offriva... Si svegliò di soprassalto e fissò a lungo le righe grigio chiare della notte milanese che filtravano attraverso le tapparelle. Ele dormiva al suo fianco, il lenzuolo di raso avvolto intorno al corpo magro. La guardò a lungo. Chissà se l'aveva convinta? Aveva

dedicato mezz'ora, la sera prima dopo l'amore, ad entusiasmarla ai suoi sogni imprenditoriali:

- Amore, lo sai che le colline possono essere gialle, marroni, arancio... - aveva cercato di creare immagini attraenti

- Arancio? - lei si osservava le unghie con sguardo critico.

- Sì, arancio. Dipende dalla coltivazione. Arancio... Alberi da frutto... la cascina che ristruttureremo e che renderemo un eremo per privilegiati sarà meravigliosa. Travi a vista, pavimenti in cotto, tendaggi... -

Il lenzuolo, drappeggiato artisticamente intorno al corpo di Ele, era scivolato di lato e un piede gli si era avvinghiato al collo.

- Sei sicuro che sarai proprio tu ad ereditare? Non mi hai detto che hai tanti cugini? -

Giulio l'aveva guardata con fastidio - Mia madre mi ha detto di tornare a casa con quel tono che usa solo in certi casi... - si era divincolato dalla presa pedestre di lei non senza incontrare resistenza - Il classico tono che usa quando vuole dirmi qualcosa tra le righe! - aveva precisato piccato.

- Calmino... chiedevo solo per curiosità. - Ele aveva acconsentito controvoglia a toglierli il piede dal collo - Quando partiamo? -

- Il week end prossimo, se ti va bene... - e l'entusiasmo di Giulio era tornato inattaccabile. Sdraiato sul letto con le braccia dietro la testa, aveva guardato a lungo il soffitto con un sorriso radioso stampato sul viso.

L'auto sfrecciava veloce sull'autostrada quasi deserta, erano partiti presto ed in più era giorno feriale, dai finestrini guardavano sfilare campi e industrie, la natura che si stava svegliando e che in quella giornata soleggiata faceva apparire come visioni fiabesche, qua e là, alberi da frutto pieni di fiori. Giulio guidava attento cercando di tenere a bada i ricordi e di non pensare alla sua armatura che si stava sgretolando.

Da anni giudicava pericolosi i salti nel passato, precisamente dai tempi della Bocconi, quando aveva iniziato a darsi un tono, non che si vergognasse delle sue origini intendiamoci, oltretutto la sua stessa presenza lì, in quell'università elitaria, il superamento del test a pieni voti, mostravano quanto fosse vero il detto scarpe grosse e cervello fino, comunque... stavolta poteva valerne la pena e così cercava di gestire l'inquietudine e il timore che la sua corazza, costruita con pazienza sin dai tempi dell'università, potesse crollare con le fessure di giunzione allargate in sorrisi beffardi... una fessura per lo zio Radames che gli insegnava a suonare l'armonica, una per Dolores che lo rincorreva nuda in riva al fiume... una fessura per ogni ricordo allontanato, rinnegato, nascosto.

Tutto aveva avuto inizio con la telefonata di sua madre ricevuta tre giorni prima. Aveva accolto felice la notizia della malattia dello zio Radames, solo un lieve accenno di consapevolezza a livello del cuore, mille calcoli nella mente e un ricordo a freddo del periodo in cui era stato il suo mito e mentore, intorno ai 12 anni, quando aveva capito che di tutti i numerosi personaggi della

famiglia Bombardi era il più interessante. In mezz'ora s'era fatto un'idea dei costi e dei ricavi di più progetti riguardanti la sua casa. Era bravissimo in questo. Calcolare, quantificare era diventata la principale attività della sua mente sia in materia di numeri che di situazioni o rapporti ed era così che, ormai da tanto tempo, giudicava le circostanze che viveva, cuore e pancia cacciati sempre più giù, in qualche recesso della sua mente, tra un ricordo e l'altro della sua meravigliosa, bucolica gioventù romagnola.

E così, dopo ore dalla meravigliosa scoperta dei problemi di salute dello zio, Giulio continuava a progettare euforico e proseguì anche in serata, durante l'immane happy hour del Venerdì sera, tra il tintinnio di bicchieri, i pezzi di pollo che ti passavano sulla testa e le pestate di piede.

- Alura? Cosa fate di bello nel fine?- la voce era di un certo Giampi, uno tutto sorrisi e pacche sulla spalla. Un giuda cumenda a trentanni.

- Romagna. - viva la sintesi.

- Ma va? Come mai? - e si esibì in una pessima imitazione dell'accento romagnolo - Fantastico! - concluse rapido - Dove esattamente? -

- Castel Romagnolo. -

- Ah. -

Non sapeva dove fosse. Bene. Giulio si guardò intorno - Ele! Ele, dove sei? Hai assaggiato questa pasta? -

Ele li raggiunse, ancheggiando sui tacchi e scuotendo la lunga e liscia chioma ossigenata.

- Buona. - rispose laconica - Amore andiamo? - fece con voce lamentosa. Ravviò energicamente il ciuffo di Giulio, lo tirò per la cravatta in un gesto da pubblicità e gli sussurrò all'orecchio: - Andiamo, che tra un po' noi saremo proprietari di un agriturismo di lusso! - e rise con quella sua risata roca e un po' sguaiata che tanto contrastava con il suo aspetto raffinato e che sicuramente parlava di reconditi eccessi. Probabilmente.

Giulio distolse per un attimo gli occhi dalla strada e la guardò sonnecchiare. Avrebbe potuto parlare con Ele di ciò che pensava? Avrebbe potuto dirle ho paura di Giulio Bombardi a 18 anni? Chi l'avrebbe mai detto? Eppure era così, non del crollo della borsa, non dei colleghi traditori, non della salute che oggi c'è domani... di se stesso. Decise di non pensarci.

Afferrò il cambio con forza e cambiò la marcia, ooh!!! finalmente si passa alla seconda. Erano ripartiti, meno male, la coda era finita e già si intravedeva il platano sul quale aveva inciso parole irripetibili. Girò a destra, si avviò nel vialetto e guardò sfilare i colori degli orti e dei campi della sua famiglia. Giovani germogli verde chiaro si stendevano a perdita d'occhio. Esplose l'inizio della primavera con odori, suoni, un tepore delicato e l'aria che era una garza luminescente piena di polline. Il velo da sposa della natura. Giulio si stupì di quella trovata poetica e sorrise imbarazzato di sé.

La strada sterrata si snodava tra i campi, in uno di essi c'era un trattore, guidato da Emilio, suo zio e dietro gli alberi di ciliegie, che erano cirri candidi di fiori, c'era la cascina dei Bombardi, variamente ristrutturata dal genio discontinuo di un suo cugino architetto.

Sollevando masse di polvere parcheggiarono in un cortile. Quattro galline svolazzarono via starnazzando, un cane abbaiò furioso. Giulio scaricò i bagagli immerso nella terra, Ele si stirava come una gatta guardandosi intorno. Faceva già caldo...

- Chi è? -

- Mamma! -

- Giulio, sorbole, ma sei arrivato presto! Giovanna, Iside, Otello, è arrivato il mio Giulietto!!! -

Rapida come il vento una palla rotolò dal ballatoio, lanciata per le scale, se la trovarono di fronte in un baleno, 120 chili di allegria e un rossetto fucsia che gridava guardatemi non sono ancora da buttare. Marisa Bombardi stritolò il figlio in un abbraccio di dieci minuti, poi si girò e dedicò una lunga occhiata a Ele.

- Piacere. - sibilò infine - Sono la mamma di Giulio. Lei sarebbe? -

- Eleonora Villa, la sua fidanzata.-

- Ah, sì... - le loro mani si strinsero freddamente - E' vero, me l'ha detto il Giulio - e si concesse di terminare con calma il lungo, attento e sfacciato esame della giovane che resistette finchè potè e poi cercò conforto nel fidanzato. Invano: questi

fissava rapito verso l'ingresso di una delle casine, una porta finestra, per l'esattezza, che inquadrava un corridoio di luce. Cosa c'è di così interessante? Ele sbirciò oltre la sua spalla e vide una scrivania, un giovane seduto davanti ad essa, un favoloso sedere femminile in jeans che si stagliava sullo sfondo di altrettanto morbide colline romagnole. Un favoloso sedere???

- Giulio!!!! - lo colpì con violenza su una spalla.

Egli, senza fiatare, prese i borsoni e s'incamminò lungo la scala della corte con al lato la sua dama imbronciata, seguiti dagli occhi divertiti e soddisfatti del parentado che, all'arrivo dell'auto e al vociare, s'era radunato prontamente sui ballatoi.

Marisa Bombardi si ravviò i capelli cotonati e sorridendo trionfante li seguì.

- Poco, poco per favore.- pregò Ele. A tavola li aspettava un pranzo semplice e rapido: lasagne, arrosto con patate, insalata, ciambellone e macedonia. Giulio seguiva preoccupato Ele e il suo rapido avvicinarsi ad una crisi isterica. Si sentiva impotente: che fare? Non le piaceva niente di ciò che vedeva, e in parte poteva capirla, era difficile immaginare cosa sarebbero potuti diventare luoghi come quelli se ben arredati e ristrutturati, mille volte gliel'aveva detta ma evidentemente non erano bastate. Non gli parlava da almeno un'ora... inoltre c'era stato l'episodio antipatico dei suoi cugini, incrociati casualmente, che non avevano dimostrato il minimo entusiasmo per la sua algida, sofisticata bellezza. Tutto era partito con il piede sinistro!

Tranquillo, niente panico... è che niente di ciò che stavano vivendo le piaceva, Giulio ne era tristemente consapevole. Il tinello era arredato in puro kitch anni settanta, tovaglia a quadretti, piatti sbeccati, suo padre da mezz' ora imprecava contro i politici in TV, sua nonna perdeva la dentiera, sua madre provava passi di mazurca portando a tavola piatti troppo calorici. Meno male ancora non s'era vista sua sorella con quei mostri dei tre figli, pensò Giulio con sollievo.

Le prese la mano sotto il tavolo ma Ele lo gelò con un'occhiata così fredda che lui ebbe un attimo di scoraggiamento. In camera le farò dimenticare tutto, si ripromise...

Si svegliarono dalla pennichella immersi in una luce dorata con il canto dei passeri e dei tordi. Ele si stirò come un gatta.

- Quando ce ne andiamo? - gli bisbigliò leccandogli l'orecchio. Giulio, imprecando tra sé, impiegò un quarto d'ora e tutta la sua eloquenza per convincerla che valeva la pena restare.

Dopo una merenda che, lei dichiarò, avrebbe sostituito anche la cena, se non il pasto dell'indomani, andarono a trovare lo zio Radames. Abitava in una costruzione separata dal resto della famiglia qualche ettaro più avanti, subito dietro una collina, riparata da querce e cipressi. Giulio propose, con forzata allegria, una romantica passeggiata tra i campi e camminando tra i sentieri venne assalito dai ricordi. Trionfanti avevano invaso la sua mente, splendevano di sole, sole a volontà, zappe e trattori, risate, corse in motorini...

- Sai Ele - iniziò sorridendo - una volta io e mia sorella abbiamo preso il trattore... avremmo avuto sì e no 14 anni - Giulio guardava fisso davanti a sé, gli occhi allegri velati di nostalgia - insomma siamo andati in giro per l'azienda e poi non riuscivamo più a spegnerlo... quasi finiamo in un fosso, dovevi vedere tutti gli zii a correrci dietro ... - ora rideva come un pazzo e non s'era accorto che la sua compagna non l'aveva seguito nell'ilarità e fissava immusonita il terreno. Giulio fece scivolare lo sguardo intorno a se accarezzando con esso ogni zolla di terra ed ogni filo d'erba. Il boschetto ai margini del campo di barbabietole lo occhieggiava invitante. Non vuoi ricordarti anche di me, pareva chiedere? No, rispose Giulio. Tutto ma non te e Dolores. Non voleva pensare a quel boschetto, non voleva, no, avrebbe potuto gestire tutto, tutti i ricordi possibili ma non il ricordo di Dolores, con i suoi abissi di dolcezza e allegria, piadine e ciliegie, gite in bici e camporella... cercò disperatamente di convincersi che il giorno prima aveva avuto un'allucinazione e non aveva osato chiedere a sua madre cosa diavolo ci faceva la sua ex morosa, il suo primo amore, la sua unica vera grande amica, la sua ciliegia golosa, in casa loro, con suo cugino, al computer. Aveva ancora un sedere favoloso.

Meglio non pensarci.

La camera dello zio Radames era piena di gente.

- Ciao Ugo. Tobia. Francesca... Ah, ci sei anche te Violante. Come va? - Avvoltoi. Ecco cos'erano. Tutti qua, ad aspettare che lo zio

Radames muoia. Compunti accennavano brevi conversazioni intorno al letto. O erano tristi? Giulio non riusciva ad inquadrare la situazione nè ad evitare lo sguardo ironico di Ele. Rimase colpito dall'espressione di biasimo letta negli occhi degli astanti: vuoi vedere che pensavano fosse lì per l'eredità?

Lo zio Radames dormicchiava.

- Ciao Giulio.- Chiara, sua sorella, era arrivata con il marito e i tre figli, tre bestie sotto il metro e mezzo di statura.

- Ciao... - Giulio scambiò baci e abbracci con tutti - lei è Ele. - Il gruppo fece ripartire l'esame. Ele si erse nel suo metro e settanta e già dopo pochi secondi le venne una gran voglia di prendere tutti a schiaffi. Ma chi cavolo credevano di essere? Zoticoni! Ancora quell'aria indifferente! Maschi e femmine. Come se la vedessero nuda ma senza niente di erotico (sigh!), come se abiti, trucco, parrucchiere, denaro ed educazione non ci fossero più. C'era lei e basta. E questo non pareva impressionarli minimamente. Incredibile! Trovò una sedia in un angolo e ci si lasciò cadere contrariata mentre Giulio scambiava poche parole con i parenti, finchè lo zio Radames aprì gli occhi e tutti gli si precipitarono intorno.

- Ah, oggi è il giorno dei nipoti... - sogghignò - C'è Giulio? - s'informò lo zio.

Giulio si fece avanti con il cuore in gola. Era agitato ed emozionato e aveva un peso sul cuore che non riusciva a spiegarsi. Non aveva avuto ancora il coraggio di guardare in faccia suo zio ma nel sentirsi chiamare non potè esimersi. Il suo viso attraente

tutto sommato non era cambiato e i famosi, ironici, occhi neri ora lo scrutavano benevoli facendolo sentire ancora dodicenne.

Ma dopo un attimo quegli occhi si riempirono di rimprovero. Che aveva fatto? Aspettò in silenzio con timore.

- Dove sei stato tutti questi anni? -

Che dire? Giulio non riuscì a proferir parola. Oltretutto un inspiegabile magone gli si era piantato in gola.

- Allora? Sei andato a guadagnare un po' di soldi eh? Chi è quella là? -

Ele si avvicinò guardinga.

- Dolores era meglio.- lei incassò con stile ma dentro di sé partì un crepa-vecchiaccio.

In silenzio e capo chino tacquero entrambi finchè lo zio Radames non fece un cenno verso il gruppo dei cugini che si disposero a cerchio intorno al letto. Oddio che succede? Ele strinse la mano di Giulio e lo guardò allarmata. Aveva paura e vide che ne aveva anche lui. Entrambi si guardarono intorno straniti. Cosa stava succedendo? Erano diventati tutti parte di una setta? Perché erano in cerchio? Si fecero da parte senza capire. Uno dei giovani tirò fuori una chitarra, prese il tempo, dette il via e lo zio Radames intonò felice:

- "Quando tornavo bambino sentivo le voci... " - e Francesca rispose in un acuto da tirar giù i vetri - "e chiedevo a mia madre dov'eri tuuuu... " -

A posteriori Giulio ricordò che quello fu il momento del passaggio, quando la sua corazza si divise in mille pezzi che

caddero in terra ridendo finalmente liberi e felici. Nessuno se ne accorse, tanto meno lui che altrimenti avrebbe urlato dalla rabbia, anni di lavoro spazzati via da una chitarra e da due acuti, la sua preziosa armatura perduta, niente più tra Giulio Bombardi e il mondo e quindi, inizialmente, provò solo un disagio ottuso, una sensazione di straniamento verso l'incredibile assurdità della situazione. Ele poi li guardava tutti come fossero marziani: ma non erano al capezzale di un moribondo? Perché cavolo stavano cantando? Ma poi: era quello un moribondo? Cantava meglio di tutti e s'era anche fatto dare un'armonica. Forse provavano i pezzi per il suo funerale? Ma poi: che cavolo di canzone era? Di certo non adatta ad una cerimonia funebre! Giulio non osava guardarla in faccia, immaginando cosa vi avrebbe letto, e stava lì impalato ai bordi del gruppo, dibattuto tra la vergogna e qualcosa dentro che fremeva ascoltando i cugini e gli amici cantare. Si guardò le scarpe e vide furioso che il suo piede si muoveva come fosse dotato di propria volontà e teneva il tempo, maledetto! Alzò gli occhi e incontrò lo sguardo divertito e ironico del vecchio e qualcosa dentro di sé si sciolse, naufragò felice e Giulio non oppose più resistenza, accettò che le mani invisibili, che sin dall'inizio lo avevano cercato, lo afferrassero e lo tirassero avanti e finalmente donò anch'egli il suo impavido contributo alla musica cantando nel suo, incredibile celeberrimo falsetto. Da un angolo della stanza Ele lo guardava piena di costernato stupore. Ma quello chi era?

Polvere, sassi, erba, Giulio correva come un pazzo inciampando nelle pietre nascoste, sollevando nubi di terra, scavalcando siepi, costeggiando campi, correva dietro al suo amore che scappava da Giulio Bombardi a 18 anni.

- Ele... Eleeeee... - urlò disperato e quasi le inciampò addosso quando lei si fermò di scatto.

Lo aggredì come una furia, la voce rotta di pianto:

- Quante cose non mi hai detto? -

- Cosa intendi? -

- Non mi dire che tuo zio sta male! Cos'era quella messa in scena? -

- Non lo so! Non ne so niente! Era la canzone preferita di mio zio, so solo quello. Forse volevano fargli piacere...

- Mhh... e tu perché cavolo ti sei messo a cantare? E poi come cantavi? Sembravi castrato... - e le sfuggì un singhiozzo.

Il sole tramontava sereno e luminoso dietro una collina e il canto tranquillo e ritmico delle tortore riempiva un silenzio che altrimenti sarebbe stato assoluto. Giulio si passò la mano tra i capelli nervosamente... stanchezza e distacco, un altro luogo e un altro tempo, lontanissimo da Ele e da tutto ciò che avevano condiviso. Voleva consolarla e non ci riusciva. Non capiva cosa fosse successo di così grave e sapeva che quel momento li aveva allontanati. La guardò di sottocchi e trovò il suo sguardo, pronto, indagatore, accusatorio... meglio non pensarci... e poi la rabbia non le donava. Il viso regolare era duro, il corpo

inguainato nei jeans stretti troppo teso. Il giubbottino di pelliccia, i tacchi la borsa firmata...

- Amore mi spiace... dammi un bacio.. -

Lei lo guardò rancorosa ma acconsentì a farsi baciare la guancia e per mano si incamminarono tra i campi e le colline.

- E comunque non mi hai risposto...-

- A cosa? -

- Perché hai cantato? - lei sembrava triste.

- Non lo so... -

Si stavano avvicinando a casa e gli ultimi raggi di sole schiarivano le facciate delle cascine. Una finestra si chiuse di scatto e una schiena si appoggiò ad essa, pensierosa.

- Poco signora... ho detto poco! Anzi guardi non lo voglio proprio. Mi scusi. Ecco, lo rimetta nel piatto.- Ele inflessibile, mise le mani in grembo e fissò corruciata la tavola imbandita mentre dal suo stomaco provenivano inequivocabili i brontolii della fame. I nipoti, deliziati, li accolsero entusiasti e li premiarono con commenti sulle donne a dieta e grasse risate. Schiumante di rabbia Ele chiese scusa, si alzò e andò in bagno mentre Giulio seguì prontamente la madre in cucina

- Mamma ma cos'ha esattamente lo zio Radames? -

- Uno strappo. -

- Uno strappo? - Giulio la fissò incredulo. Si appoggiò al frigo e guardò fuori dalla finestra la sera romagnola, tiepida e profumata come la più bella delle donne di quella terra. Scoppiò a

ridere senza allegria. Mi ha fregato, pensò, la guardò sistemare in un contenitore la parte di tortellini avanzata. Mi ha fregato... il tono che aveva... ma perché?

- - Mamma mi hai fatto credere fosse in punto di morte. - disse piano.

- Ma cosa stai dicendo? Io ti ho solo detto che lo zio Radames non stava bene... Sapendo quanto gli sei affezionato... - rispose lei innocente ma curandosi bene di non guardarlo.

Giulio si mise in posa, pronto a farle una bella ramanzina ma si ricordò che Ele era sola nella fossa dei leoni e tornò sparato in suo soccorso.

A tavola si decidevano le sorti della serata:

- Stasera festeggiamo il fidanzamento di Tobia giù al "Palo". - Chiara guardò Giulio che fece finta di niente.

- Cos'è il "Palo"? Un ristorante? - chiese Ele per gentilezza.

- Sì, più o meno. - Chiara guardava Giulio con insistenza - Voi venite vero? -

Giulio tacque e fissò attentamente la tovaglia seguendone il disegno a quadri con un dito.

- Ve-ni-te ve-ni-te ve-ni-te ve-ni-te.-

I nipoti si esibirono in un coro perfetto, ma il dilemma lo sciolse la madre che annunciò mentre condiva l'insalata, - Ma certo che vengono... perché non dovrebbero venire, scusa...-

Profumi, abiti da sera, gioielli, Giulio non aveva avuto il cuore di fermare Ele durante i preparativi. Era spettacolare. E

decisissima a tenersi il suo Giulio, anche se le ultime scoperte sul suo fidanzato non le aggradavano granchè. Ma in fondo nessuno è perfetto, pensava mentre si chiudeva le clip degli orecchini... lì qualcuno tramava qualcosa ne era sicura. E poi forse ci sarebbe stata "sedere favoloso", bisognava essere pronti. Incredula aveva visto sua suocera inguainata in un abito turchese con busto fasciante, gonna a ruota e piume di struzzo all'orlo. Ma dove stavano andando? Aveva riso come una pazza tra sè e sè, per non parlare di suo suocero che, in pratica, era travestito da matador... Soddisfatta del suo aspetto si strinse nel cappottino nero da sera, controllò i collant e i sandali dal tacco vertiginoso, poi guardò per un attimo Giulio. Era silenzioso...

- Amore? Ma com'è sto posto? Lo conosci? - gli chiese sorridendo e accarezzandogli i capelli sulla nuca.

- Ma sì.. lo conosco... -

- E che posto è? -

- Un posto. - e Giulio si chiuse in un silenzio preoccupato che durò per tutto il viaggio fino al " Palo" ristorante-bar-pizzeria-balera-musica-dal-vivo, con il grande Pino e l'Orchestra dei Sempreverdi.

Non voleva pensarci. L'aveva rivista. Aveva visto i suoi capelli castani, di sfuggita, alla finestra di fronte la sua, in casa di sua zia. Perché era lì? Si era forse messa con suo cugino? Occhi scuri, guance rosa. Curve mozzafiato, ah le ricordava bene, ma ora chissà perchè aveva in mente solo il suono spontaneo e

felice delle loro risate, il gusto dolce della loro meravigliosa fanciullesca complicità. Il colore bruno chiaro dei suoi occhi, che scurivano fino al nero quando litigavano... Il suo profumo di frutta e sapone... Aveva passato l'adolescenza a sognarla e a toccarla. Che fine aveva fatto Dolores? Cosa faceva ora? No, meglio non pensarci. L'auto era piena del profumo di Ele che lo avvolgeva di eleganza e sensualità e lui avvertiva il suo compiacimento per la loro eleganza. Era bella. Ma non aveva provato il solito brivido guardandola. Era forse perché da ore non faceva altro che denigrare la sua famiglia? S'era tuffato in quel viaggio senza dar troppo peso all'incontro tra Ele e i suoi, era troppo entusiasta all'idea dell'eredità, riflettè Giulio... perché Ele stava rompendo così tanto? Lui era a casa lì! Quella era casa sua! Tovaglie a quadretti, lasagne, politica e musica. Giulio fece un piccolo movimento sul sedile per allontanarsi da lei, se ne accorse ma, assolutamente, non volle pensarci. E poi perché aveva guardato male sua madre quando le aveva visto il suo abito da ballo? Cosa aveva di strano?

Intanto erano arrivati.

Giulio scese e dopo un po' si accorse che Ele non si vedeva. Tornò verso l'auto, le aprì la portiera preoccupato e lei lo rimproverò aspramente perché non lo aveva fatto subito. La guardò incredulo ma la prese comunque per mano soffocando la contrarietà.

Si avviarono lungo una strada sterrata.

Il "Palo", un casone tra i campi tutto illuminato da dove arrivava l'allegria della musica anni sessanta, li attendeva, stagliandosi

in tutta la sua sgraziata imponenza nel blu punteggiato di stelle della notte romagnola.

- Signori e Signore, amici carissimi, donne amatissime, bellissime, stupende! E' con il massimo piacere che ora, io e la mia fantastica orchestra, eseguiremo il grande classico dei classici: la mazurca della nonna!

La pista pullulava di coppie, ballerini di ogni età, abbigliati nei modi più disparati, ballavano felici l'intero repertorio di Raul.

Giulio non si muoveva dalla sua postazione, un tavolino in un angolo ben nascosto, non voleva pensare a nulla e desiderava solo che la serata finisse. Ele, al suo fianco, aveva l'espressione smarrita di una persona che non sapeva più dove si trovava. Era un'intrusa lì, tutti erano uguali pur nelle loro diversità ma nessuna era come lei e nessuno la trovava bella. Beveva il suo mohito, buono niente da dire, e avrebbe voluto che la sedia l'inghiottisse per poi risputarla in corso Como a Milano, davanti al portone di casa...

- Allora? Ti stai divertendo? -

Giulio si riscosse, chi era? Lo zio Radames!

- Zio Radames come stai? -

- Bene a parte lo strappo... -

- Mi fa piacere... - Giulio era in uno stato pietoso. A metà strada tra passato e presente viveva in un limbo grigio estraneo a tutti ed a se stesso.

- Giulio - lo zio Radames si sedette al loro tavolo ed appoggiò la schiena alla sedia - ti devo chiedere un piacere. Vai dalla nonna che ci tiene tanto a ballare con te... - lo zio parlava un po' affaticato, le mani magre che tastavano nervose il pacchetto delle sigarette - te che sei stato il nostro campione, il primo dei Bombardi a vincere la gara di ballo di Faenza, dai, vai a prenderla... -

Giulio lanciò un'occhiata alla sua compagna e la vide sgranare gli occhi, sul viso un'espressione ironica con un fondo di dolore che poteva vedere solo lui. Oh, Ele... Ele se avessi saputo, se avessi capito, che sarebbe stata una prova per te e per me... se avessi immaginato quanto di me era ancora legato a questi luoghi a queste consuetudini... ma proprio com'era successo al capezzale dello zio nel pomeriggio, quando aveva cantato uniformandosi al desiderio del vecchio, Giulio agì come un automa e così vide se stesso alzarsi, dirigersi verso la nonna e porgerle la mano per ballare. Una nuvola di seta verde lo accolse, lui la prese tra le braccia e la condusse al centro della pista volteggiando, leggermente chino sul viso radioso, i passi leggeri, perfettamente sincronizzati, danzavano lievi come fossero una cosa sola, contava solo il ballo, e la voce melodica di Raul che li accompagnava suadente sulle note di un dolcissimo valzer.

Che sto facendo, che sto facendo, ma che poteva fare, era a casa era tornato a casa, come avrebbe potuto dire no allo zio Radames, come avrebbe potuto negare a sua nonna quel piccolo piacere? Provava una sensazione di calore, vitale e quasi non sentì Raul,

che lo aveva riconosciuto, interrompere il canto per complimentarsi con lui, perché dopo tanti anni era ancora bravissimo. Ballare, ballare solo ballare, anche quella musica che pure non gli era mai piaciuta, ricordava che la sera del Sabato, durante la sua gioventù, lui e il suo gruppo smettevano i panni da giovani d'oggi, lasciavano perdere il rock e Vasco, e fieri del loro sapere si cimentavano, insieme a tutte le generazioni delle loro famiglie, nel liscio.

Cambio musica, cambio ballerina. Ora era diventata un allegro foxtrot e tra le braccia teneva sua madre che non gli diceva niente ma splendeva di orgoglio commovente, il bel viso energico sotto l'apparente dolcezza. Quello era il suo Giulio! Poi una polca e sua cugina, poi ancora un valzer e sua nipote decenne, non si fermava più, ormai, quant'era che ballava? era sudato fradicio e dov'era Ele, la cercò con gli occhi e gli si fermò il cuore. Ele non era più sola. Vicino a lei c'erano Giampi e una ragazza e tutti tre ridevano e si sgomitavano indicandolo.

- Hei, Giulio! Chi l'avrebbe mai detto... - gli urlò il collega, una luce maligna negli occhi e il viso di Ele era una maschera grottesca di ilarità e dolore.

Giulio abbandonò sua nipote in mezzo alla pista e si diresse verso i suoi amici.

- Ele... amore volevo dirti... -

Lei lo interruppe:

- Giampi è venuto da queste parti per il weekend, pensa che coincidenza! Comunque mi danno una strappo... torno a casa con

loro.- Giulio a quelle parole parve farsi piccolo come può essere piccolo il più contrito dei cuori.

- Ele, mi spiace... è stato per far piacere a mio zio... -

Lei lo interruppe di nuovo rabbiosa, la voce tremante:

- E' un'ora che balli. Per far piacere a tuo zio? Per favore! Non mi parli da quando siamo entrati... Io vado con loro. Ti aspetto a casa. A Milano. E dobbiamo parlare. Ciao.-

Preso la sua pochette si avviò decisa verso l'uscita seguita da Giampi e dalla sua compagna che continuavano a ridere, lievemente sprezzanti.

Il Palo era pieno di gente. Il Palo era vuoto. Il Palo era pieno. Giulio perso in questo dilemma si sedette al banco del bar e ordinò una birra.

- Se n'è andata? -

- Zio Radames... - Giulio posò il bicchiere, lo guardò negli occhi - zio sono venuto qui perché pensavo stessi male e mi avresti nominato erede di casa tua. - poi gli cadde la testa nel bicchiere. Era furioso con se stesso. Che gli era successo? Perché aveva confessato tutto? Non aveva senso! Meglio non pensarci. Lo zio interruppe le sue riflessioni.

- Lo so. - si accomodò faticosamente su uno sgabello al suo fianco - l'avevo capito. Ma sono felice che tu me l'abbia detto. Da ragazzo mi raccontavi sempre tutto ti ricordi? Giulio... non ho solo uno strappo... -

- Ma la mamma... -

- Tua mamma non lo sa. Veramente ancora non lo sa nessuno... -

- Zio...-

- Non ti lascerò niente. Lascio tutto in beneficenza.-

- Zio io non...-

- Non ti preoccupare... - le mani stringevano spasmodiche il bicchiere. Lo zio Radames sollevò uno sguardo pieno di volontà e lo puntò verso il mondo perché sapesse che non era ancora giunta la sua ora, che era ancora qui, donne, musica, vita! Guardò uno a uno famigliari ed amici intenti alla loro allegria - sono felice che tu sia venuto. - i suoi occhi erano pozze di tristezza - Non m'importa perché. So cosa hai fatto in questi anni... Sono felice che tu abbia raggiunto i tuoi obiettivi... che ti sia fatto una... - esitò come se non trovasse la parola - ... posizione. - il suo sguardo si fece affettuosamente attento: - sei felice? Con i tuoi soldi, il tuo lavoro, quella donna finta, la tua vita, sempre di corsa in quell'aria grigia che ti spinge a vivere in un mondo tutto tuo nella tua testa, dove sei e sarai sempre solo... sei felice? - lo zio si guardò intorno lentamente, teneramente - da ragazzo anche io volevo andarmene. Ogni tanto mi allontanavo per un po', poi tornavo, sentivo qualcosa che mi chiamava... questa è gente semplice e schietta. E' gente che vive bene. Che vive, mangia, fa l'amore, si arrabbia... ora che sto per morire mi dico che ho fatto bene a stare qui... la vita è breve, Giulio, per spreccarla nel posto sbagliato con gente sbagliata... la vita è breve... anche quando ti fa il favore di farti vivere fino a ottantanni... -

Lo zio Radames seguì con gli occhi uno dei figli di Chiara che ballava con una bambina. Accompagnando la musica con lenti movimenti del capo. La piccola coppia s'impegnava con serietà in un tango.

- Sai Giulio - riprese senza smettere di ammirare i nipoti - sento il mio cuore che si stringe. Si allenta e si stringe e si allenta - la voce si arrossò e due sole lacrime caddero lungo le vecchie guance - sono disperato e felice, Giulio. Sono vecchio... - lo zio spostò lo sguardo verso il lambrusco che aveva nel bicchiere - dammi un bacio... bravo. E non volermene se non ti lascio niente... non ne hai bisogno, a differenza di tante altre persone... so che non ti lascio in difficoltà - riprese a guardare i ballerini e tacque. Nel suo sguardo triste si riflettevano felici le luci colorate della balera.

Giulio aveva ascoltato in silenzio lo zio Radames, mentre sentiva un mantello nero e freddo calargli addosso e un gelido dolore diffondersi lentamente nelle vene.

Via, uscire, scappare, via dalla disperazione che gli si era aggrappata salda al petto, via dall'abbandono, di sé stesso, di Ele, dello zio Radames, via dalla vergogna per ciò che era diventato.

La porta del "Palo" gli si chiuse alle spalle, gelida.

Giulio sollevò il viso per guardare il cielo che lo accolse nella sua immensità cupa ma luminosa di miriadi di stelle.

C'era un'ombra in lontananza. Era la collina coltivata a fagioli. La fissò a lungo tra le lacrime riempiendosi gli occhi di tutto quel nero. Avrebbe voluto far entrare quella notte pulita dentro di sé, farle riempire il vuoto, l'ipocrisia, la superficialità della sua vita... anni dedicati ai più futili motivi, alle più banali aspirazioni... dov'era finito lo zio Radames dentro di sé? Come aveva fatto ad allontanarlo? Lo zio Radames e se stesso ragazzino dov'erano finiti? Li cercò nel suo cuore, dove siete? Voglio, prendervi e accarezzarvi... voglio che siate miei, solo miei, voglio voi, ora, come corazza, la mia fortezza di allegria, il mio tetto contro la pioggia...

Si lasciò cadere su una sedia solitaria, abbandonata sotto un albero, a pochi metri dall'ingresso.

Si sedette e stette lì al buio soffocando disperati indomabili singhiozzi.

- Giulio? -

Trasalì. Chi era, chi lo voleva?

- Giulio, che succede? -

Dolores lo scrutava attenta con il suo viso dolce da madonna -

Giulio che c'è? Che succede? -

Si riscosse, la guardò negli occhi, tra le lacrime, ci vide tante cose, perché gli occhi di Dolores erano sempre stati pieni di tutto ciò che il mondo poteva contenere. E soprattutto vide che lì c'era ancora Giulio Bombardi a 18 anni. Deglutì e le chiese in un fiato:

- Che ci facevi con mio cugino davanti al computer? -

L'auto correva sull'autostrada sgombra. Milano era lontana, molto lontana. Giulio guidava e pensava. Voleva pensare bene a tutto. Pensare.